

Editoriale 05

Dedicata al tema “Fotografia e Public History”, la sezione monografica di questo numero raccoglie alcuni esiti di un dibattito, tuttora in corso, sulle modalità del lavoro storiografico prodotto per un’audience non specializzata e che si basa su un impiego significativo delle immagini. Le pratiche della Public History, volte a comunicare contenuti storici in modo corretto ad un ampio pubblico, essendo animate da particolari finalità didattiche, educative e partecipative, vedono quasi necessariamente l’impiego della fotografia in tutti quei processi collegati al tema della identità e della memoria. Da qui il nostro interesse.

Il dibattito a cui faccio riferimento si è sviluppato negli ultimi sei mesi in Italia a partire almeno da due convegni: *l’Incontro fra fotografia e Public History* (1-2 dicembre 2016), sollecitato da Serge Noiret e Gabriele D’Autilia, organizzato a Roma dall’Istituto Luce con la partecipazione della SISF, dell’International Federation for Public History oltre che del Master in Public History dell’Università di Modena e Reggio Emilia e dell’Università di Teramo, e il *IV Convegno internazionale della Public History* (5-9 giugno 2017), organizzato dall’International Federation for Public History nella sede di Ravenna del Dipartimento di beni culturali dell’ateneo bolognese.

I contributi qui proposti, discussi inizialmente nelle sedi di cui sopra, invitano a confrontare le metodologie di analisi e di utilizzo delle fonti visive, fra cui quelle fotografiche. Se l’obiettivo finale è quello di contribuire alla costruzione di un dialogo interdisciplinare, i passi intermedi sono quelli di tentare uno sconfinamento per aprire a nuove prospettive di indagine ‘sulla’ fotografia e ‘con’ la fotografia in ragione della sua specificità come immagine, che reclama di essere interrogata come fonte, più che come documento ‘naturale’ di immediata significazione. Secondo angoli di osservazioni differenti – da quello dell’antropologo, a quello dello storico, passando per quello del sociologo – Francesco Faeta, Giovanni Fiorentino, Adolfo Mignemi e Manfredi Scanagatta riflettono sul nodo dell’impiego della fotografia nei processi di rilettura e ricodificazione della storia, che passano attraverso la condivisione pubblica di memorie private o collettive. Molto spesso si tratta della memoria di un territorio, secondo una scala sociale e ambientale che tende a valorizzare le differenze culturali nella dimensione locale, privilegiando piccoli paesi o singoli quartieri, raggruppamenti familiari o gruppi sociali, e operando attraverso la condivisione di contenuti grazie alla partecipazione degli utenti. In questa dimensione *glocal*, in cui la specificità del *locus* viene valorizzata da sistemi di comunicazione globali nella narrazione di ‘storie’ alternative alla ‘storia’, la fotografia da mero

documento *prêt-à-porter* diviene vera e propria sostanza visiva nei processi legati ai quadri sociali della memoria. Una fotografia onnipresente nella sfera pubblica, nella sua ostentata unidirezionalità di prova attendibile, fino allo statuto di verità, e per questo motivo tanto interpretata tendenziosamente come documento quanto sottovalutata come fonte.

La parte saggistica e monografica è seguita da altri due interventi nella sezione delle Fonti, nei quali emergono i temi della periferia (geografica o mentale) e della rappresentazione di luoghi e simboli, che lambiscono i confini della Public History. Il primo, un testo di Glenda Furini e Francesco Sirleto dedicato agli esiti di una mostra sul tema dell'abitare in periferia la quale, una volta dislocata a Centocelle, ha dato luogo a processi di partecipazione alla memoria collettiva del quartiere grazie anche al coinvolgimento attivo di studenti liceali. Il secondo intervento presenta una selezione di opere dal progetto fotografico *Corpi di reato*. Si tratta in questo caso di una esemplificazione di come la fotografia possa costruirsi come fonte oltre che documento, oltrepassando il genere del reportage, muovendo dalla consapevolezza che se il passato è costruito a partire dal presente, grazie ai processi di selezione e analisi del materiale degno di essere valutato come storico, bisogna altresì considerare che, a sua volta, il passato si è proiettato nel presente producendo e selezionando materiali per esser considerati storici o per non esserlo affatto. Lo sguardo di Tommaso Bonaventura e Alessandro Imbriaco, coadiuvati da Fabio Severo, intende dare visibilità al fenomeno della Mafia – che negli ultimi decenni ha cambiato fisionomia e, di conseguenza, ha determinato diversi modi di rappresentazione – creando nuovi materiali da inserire nel flusso della memoria e del suo oblio, proponendo così una frattura nella dialettica fra passato e presente. Si tratta di un processo di 'riscrittura' viva con fotografie destinate alla dimensione, per l'appunto, 'pubblica', che riscattando periferie geografiche e mentali le ricolloca al centro di un discorso sulla storia. Un processo che viene innescato dalla postura conoscitiva del fotografo il quale analizza, seleziona e produce nuovi materiali che vogliono costituire una sfasatura, secondo quella "intempestività" indicata da Giorgio Agamben come carattere dell'essere contemporaneo.

Il numero ospita poi un saggio di una giovane studiosa, Francesca Strobino, sui tentativi fallimentari di modernizzazione della Società fotografica italiana, ad inizio del Novecento, attraverso un dialogo con il settore industriale delle arti grafiche e fotomeccaniche indirizzato a conquistare un ampio pubblico di lettori e cultori della fotografia.

Tiziana Serena